

Tra scienza e identità il futuro delle università religiose

DAL NOSTRO INVIATO
A RIMINI

Il crinale è sottile e spiega anche qualche imbarazzo dialettico. Perché non è semplice trovare la parola giusta, che sia in ebraico, in americano o in italiano, per spiegare come si può al contempo difendere l'identità culturale di un'università religiosa e aprire l'ateneo a tutti gli studenti e la ricerca a tutti i fenomeni contemporanei. Perché Moshe Kaveh, presidente della Bar-Ilan University - l'unica «esplicitamente ebrea», come la definisce Joseph Weiler

(professore ebreo della New York University) -, ammette che «la tolleranza crea società migliori» ma poi ricorda che se gli studenti non passano gli esami a sfondo religioso che coprono il 25% del corso di studi non possono laurearsi alla Bar-Ilan. Perché John Garvey, presidente della Catholic University of America, anch'essa «completamente cattolica», segnala l'aumento nelle iscrizioni degli studenti musulmani, ma perché «chi deve osservare il ramadan o i momenti di preghiera si sente meno fuori luogo in un'istituzione in cui gli altri vanno a Messa tutti i giorni».

Perché, infine, Lorenzo Ornaghi, rettore della Cattolica, ammette «qualche dubbio sul fatto di guidare un'università "completamente" cattolica, non rispetto all'ortodossia, ma perché quando si diventa un'università di grandi numeri quasi inevitabilmente si rappresenta un microcosmo» e poi conclude che «il nostro obiettivo è non solo la conservazione del senso religioso ma anche la sua promozione nella società». Il confronto tra i rettori delle università religiose, orchestrato da Weiler, ha indagato quel crinale con un certo coraggio, bisogna ammetterlo, presentando soprattutto la difficoltà quotidiana di mantenere un equilibrio tra il rispetto della natura religiosa dell'istituzione e quello del rigore scientifico nello studio e della ricerca. Garvey non ha faticato ad ammettere che «gli obiettivi accademici subiscono l'influenza della tradizione intellettuale cattolica» e Kaveh che «il 60% degli studi è basato sul nostro approccio» ma «salviamo l'obiettività della scienza». Nell'ateneo ebraico si cerca di «raggiungere la saggezza che può essere associata alla scienza moderna, senza abbandonare l'eccellenza in tutti i settori». Esercizio difficile, in cui può essere d'aiuto un memento piuttosto diffuso tra i professori della Bar-Ilan: «non predicare,

insegna». Da buon americano, Garvey ammette chiaramente di assumere solo «testimoni della fede», sulla scia di Giovanni Paolo II, e difende quest'impostazione: «Lo studente conosce la linea e può scegliere se studiare in un ateneo cattolico o di altro orientamento». Certo, l'ateneo cattolico non approfondisce solo il proprio punto di vista, ma cerca di «creare veramente una cultura intellettuale cattolica attraverso una massa critica» fatta di professori e studenti omogenei per formazione. È d'accordo Ornaghi: «Le nostre università possono ancora fare molto per il futuro dell'Occidente» ma bisogna «far emergere i grandi maestri del futuro» e quindi «abbiamo bisogno di studiosi rigorosi ma anche di leader, perché il senso religioso di un'università può svilupparsi se non ci si chiude». Bando, allora, alle «posizioni conservative»: il futuro delle università religiose è «l'educazione» piuttosto che la «professionalizzazione» e lo «sforzo della coerenza» è la risposta migliore al «politeismo dei valori» che stiamo vivendo. Diversamente «terremo in piedi i tanti dei che hanno governato l'Occidente in maniera precaria, una precarietà di cui stiamo sperimentando drammaticamente le conseguenze».

Paolo Viana

il confronto

I rettori: l'educazione piuttosto che la professionalizzazione è la risposta al politeismo dei valori

